

273

27 marzo 1995
de Mariferte

RACCONTA

Reggio Calabria, ndrangheta c'è vede

REGGIO CALABRIA tutto è ndrangheta, ma non tutti sono ndranghesti.

A tale affermazione, contenente così cruda verità molti reagirono indignati, ma erano solo politici, la città fece cadere nel nulla la provocazione.

«A Reggio la ndrangheta non c'è più». Sono andati tutti via forse in settimana bianca, tutti in blocco. Così almeno i solidi nodi dell'anti antimafia non s'indigneranno. Ma a distanza di un mese, approfittando dell'assenza crediamo opportuno affrontare una seria discussione sull'argomento.

Le dichiarazioni del sostituto procuratore della repubblica, dottor Pennisi dovevano servire come provocazione all'apertura di un civile e serio confronto su una delle problematiche che frenano lo sviluppo, l'economia, il futuro della nostra città, e invece hanno unicamente fornito lo spunto per un delirante anticipo di campagna elettorale.

A Reggio Calabria purtroppo la ndrangheta c'è, esiste, è visibile nel commercio, nell'imprenditoria, «nel» e «con» il potere. Ma in molti si finge di non vedere e affossando il capo sotto la sabbia.

Di molte realtà attanagliate dalla spirale mafiosa si tenta di unire le forze per scongiurare il problema.

A Palermo, a Corleone, a Rosarno, a Cittanova, a Napoli, a Capo d'Orlando la lotta alla mafia parte dalla società civile, coinvolge associazioni di categoria, personalità del mondo della cultura, della politica, del volontariato, associazioni antirackett che accanto alle istituzioni creano le condizioni per un riscatto civile all'oppressione mafiosa.

Nella nostra città la lotta alla mafia sembra essere delegata unicamente agli organi preposti: ai carabinieri, alla polizia, alla procura della repubblica; da tutto ciò la società civile, la gente comune si tira fuori.

Non serviremmo a nulla dieci o cento progressi se l'humus su cui prolifera la delinquenza, l'arroganza, lo sfregio per il diritto e la giustizia, non diventano meno fertili.

Noi come associazione giovanile, come cittadini chiediamo al sindaco della città una convocazione straordinaria del consiglio comunale, aperta a tutta la cittadinanza, in cui i giovani, le istituzioni, gli organi dell'antimafia individuino un punto di partenza comune per dar vita ad una sinergia di forze nel segno di una nuova cultura antimafia.

Giuseppe Meduri,
della sinistra giovanile
Reggio Calabria

Quel referendum sul commercio

ALESSANDRA PEDRAGLIO *

S E ENTRO MARZO il parlamento non avrà modificato la legge sul commercio dell'11 giugno 1971 n.426, questa sarà soggetta a referendum abrogativo di alcuni tra i principi fondamentali che hanno regolamentato lo sviluppo del settore nel corso di un ventennio.

L'obiettivo del referendum pare evidente dallo stesso titolo scelto per il quesito da sottoporre ai cittadini: «Richiesta di referendum per liberalizzare e moralizzare la concessione delle autorizzazioni all'apertura di esercizi commerciali», cioè eliminazione dei vincoli dettati dalla programmazione commerciale e passaggio ad un regime di libero mercato.

Descritta così, per sommi capi, la questione potrebbe apparire di scarso interesse per lo stragrande maggioranza dei cittadini e lavoratori italiani, che solitamente entrano in contatto con il sistema distributivo solo nel momento in cui si recano a fare la spesa. Anzi, l'argomentazione sulla quale faranno leva i promotori del referendum tenderà a mettere in evidenza i vantaggi offerti da un mercato completamente liberalizzato, nell'ambito del quale la sempre maggiore concorrenza tra commercianti - in particolare, sul rapporto qualità-prezzo - andrebbe tutta a beneficio del consumatore finale. E questo, in termini generali, non sarebbe del tutto falso.

La deregulation nel commercio

A FRONTE del quesito referendario appare però necessario domandarsi quali sarebbero (o saranno) le conseguenze di più ampia portata, determinate da una totale deregulation dello sviluppo commerciale. L'eliminazione senza appello dei piani commerciali comunali e delle relative commissioni autorizzative, se da un lato potrebbe sbrogliare la matassa delle procedure burocratiche, dall'altro spiana la strada alla speculazione ed al clientelismo peggiori. L'apertura, il trasferimento e l'ampliamento di negozi resterebbero soggetti, come oggi, all'autorizzazione amministrativa del sindaco, il quale, però, perduto il riferimento dei criteri di valutazione contenuti nel piano commerciale, dovrebbe rilasciare le autorizzazioni attendendosi esclusivamente ai vincoli urbanistici contenuti nel piano regolatore.

Abrogare i fondamenti della 426 comporta il rischio di una proliferazione, incontrollata e non coordinata tra comuni, di nuove realizzazioni, certamente finora contenuta non tanto dall'efficacia degli strumenti programmatici, che nel nostro paese sono rimasti pressoché sempre sulla carta, bensì dal lungo e intricato iter burocratico delle autorizzazioni.

Al di là di qualsivoglia valutazione politico-economica sull'arretratezza e/o vitalità del settore commerciale, che ha svolto fino in tempi recenti un ruolo di «volano» occupazionale, alla stregua del settore edile, nell'assorbire la manodopera non specializzata espulsa dal mercato del lavoro nei momenti di crisi, appare necessario ed urgente scongiurare il pericolo di un ennesimo scempio di territorio, attuato legalmente al di fuori di qualsiasi logica pianificatrice, che tenga conto in primo luogo delle vere esigenze di tutti i cittadini, oltre che degli imprenditori e commercianti, che ne costituiscono solo una parte.

In vista del referendum, ma non solo, credo che alla sinistra, di governo o meno, toccherà di interrogarsi anche su questo tipo di quesiti, evitando di lavarsene le mani, nel difficile tentativo di operare un salto culturale in un campo, quello più ampio della pianificazione urbanistica, contrassegnato di recente da sempre più lunghe silenziosità, o, nei casi peggiori, dall'appiattimento sulle logiche mercantili dello sviluppo illimitato, identificato (non sempre in buona fede) con il progresso sociale ed economico della collettività.

* specialista nel settore distributivo

Quel lavoro domestico

MARIAROSA DALLA COSTA *

L EZZO, su *Repubblica* del 5 marzo l'ennesima presa di posizione di alcune esponenti politiche e studiosi «contro» il salario per il lavoro domestico. La cosa non mi sorprende poiché è dal lontano 1972 che tale rivendicazione-prospettiva si scontra con una forte opposizione, non «delle donne», ma di rappresentanti del mondo politico e culturale. Ho più di un dubbio sui meccanismi della rappresentanza e, per la problematica di cui si discute, considererei senz'altro più rispecchiante l'opinione «dello uomo», almeno dei soggetti maggiormente in questione, riferirsi a qualche serio sondaggio condotto presso quelle «stanze della casa» che il lavoro domestico lo svolgono in tutta la sua ampiezza incluse le mansioni più pesanti. Vorrei cioè si tenesse conto dell'opinione di coloro la cui vita è effettivamente condizionata in modo determinante dal carico di lavoro domestico (che include ovviamente quello cosiddetto «di cura» e «di servizio») tanto da dover affrontare in termini spesso alternativi il famoso dilemma: dedicarsi alla famiglia o andare a lavorare fuori? (...dove?) proprio perché diverrebbe troppo devastante per gli stessi rapporti familiari e per il livello di fatica coniugarli ambedue. E questo non certo per concludere che solo la casalinga fa il lavoro domestico. Questo lavoro attende anche colei che rientra da fuori, a meno che qualcuno non sia entrato mentre lei usciva. Ecco alcuni vizi ricorrenti in tale dibattito e che contribuiscono a mistificare il problema: si addita a modello colei che riesce a coniugare famiglia e lavoro estremo. Coi che non riesce a e si dedica solo alla famiglia corrisponderebbe evidentemente ad un modello arretrato. Implicitamente si sostiene che le femministe degli anni '70, in particolare quelle che hanno fatto tanto rumore attorno al lavoro domestico, erano delle esagerate. Volendo ce se fa. Naturalmente organizzando un po' meglio gli orari della città e dei servizi. Ma si sta sistematicamente da parte di quello che «ce la fanno», proponendosi a modello dagli schermi televisivi o dai giornali, che la loro «strategia» poggia in realtà su buoni livelli di reddito che permettono di pagare molto lavoro domestico in varie forme ad altre donne, o uomini (immigrati in genere) che entrano mentre loro escono. Assieme, quando è possibile, all'impiego di lavoro domestico gratuito da parte di parenti. Di contro a questa «strategia», l'unica altra percorsa da sempre più donne (dovendo la lamentata caduta della natalità) è stata quella di ridurre drasticamente il carico di lavoro domestico rinunciando ad avere figli e a coabitare con altri.

Un assegno a famiglie monoreddito

C I PRECULTA, nel mentre si condanna qualunque forma di salario al lavoro domestico, di evocare invece ad un orizzonte assistenziale - entro il quale allora ci si dice d'accordo - ogni progetto di erogazione statale di denaro contro lavoro di riproduzione purché si chiami con altri nomi quali ad esempio «assegno di sostegno alle famiglie monoreddito». Oppure, ribadendo che non si tratterebbe comunque di salario per il lavoro domestico, si ammettono erogazioni per chi fa lavoro socialmente utile come la cura dei figli o degli anziani (chissà perché le altre mansioni del lavoro domestico non sarebbero socialmente utili: si possono forse allevare i figli in una casa sporca? strana idea davvero del lavoro di riproduzione degli individui). In tal modo non si fa che incoraggiare quella mistificazione che, miminizzandone la consistenza, ha già reso invisibile il lavoro delle donne e ha reso quindi il soggetto femminile contraente debole su tutti i fronti.

Vedere in un miglioramento dei servizi, che pure auspico, la soluzione per il problema del lavoro domestico espunge completamente l'aspetto - fondamentale - della non retribuzione di questo lavoro. Questo aspetto lascia la donna che decide di dedicarsi alla famiglia completamente priva di denaro proprio. A meno che non ci si arroghi il diritto di sostenere che, fra tutte le «scelte» possibili, nella infinita relatività in cui si danno, questa è l'unica che le è vietata. In un momento in cui questo modo di produrre e di distribuire crea una miseria sempre più vasta all'interno degli stessi paesi a capitalismo avanzato, continuare a levare gli scudi contro qualunque proposta di dare un qualche riscontro economico al lavoro di riproduzione, come invece non si è mai fatto contro il lavoro disoccupato o il lavoro in formazione, ci pare contribuisca solo, in omaggio ad ideologie che dovrebbero aver fatto il loro tempo, ad aggravare la povertà di chi già fatica a sopravvivere e a negare di fatto la funzione essenziale e il grande valore economico e sociale del lavoro di riproduzione degli individui.

* docente di sociologia politica

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4
Sottosez. 1
Serie 7
Sottos. 1
Unità 150

PUV 55

«Mi uccideranno in maggio» è il libro scritto da Paul Rougeau prima di essere presentato insieme ad un volume editrice «Sensibili alla la a Roma. Partecipano Cona di «Sensibili», Roberto Zannini, del comitato Paul Rougeau e Any Besie di Paul.